

**MAURA SESIA**

**U**NA vicenda paradossale e ordinaria, ben recitata da un attore italiano di madre italiana e di padre iraniano, ovvero Aram Kian racconta un po' se stesso e molti altri in "Mi chiamo Aram e sono italiano, storie da Synagosyty", qui in forma di monologo, redatto a quattro mani con Gabriele Vacis, che ha curato anche la regia; la suggestiva scenofonia è di Roberto Tarasco e lo spettacolo è da oggi a venerdì alle 21 al Teatro Baretto. Al debutto non era un soliloquio, varie traversie sfavorevoli hanno costretto a una ripresa al risparmio, ma non si è sacrificato il senso di un percorso di crescita, in una nazione lenta ad assimilare il concetto di italiano di seconda generazione. Synagosyty è la periferia di una grande città del nord in cui Aram è nato, l'infanzia è ambientata negli anni Ottanta, l'adolescenza nei Novanta a ritmi grunge, segue una giovinezza vuota e un lavoro difficile da afferrare. La pièce miscela narrazione e interpretazione, analizzando la convivenza tra identità culturali solitamente contrapposte. L'aspetto più curioso è l'etichetta con cui sono marchiati gli stranieri, unica e ottusa, mentre gli immigrati arrivano dal mondo e sono diversi, a tal punto di sembrare, qualche volta, del tutto italiani; è il caso di Aram, ancora più impelagato nella tortuosa ricerca della propria identità. L'autentico Aram però ce l'ha fatta; si è diplomato alla Scuola Paolo Grassi di Milano e ha fatto del teatro il suo principale mestiere.